



IL RACCONTO/1

Una carezza sulla pancia e il cucciolo mi cambiò la vita

CATERINA SOFFICI - PAGINA 25

L'ADOZIONE

Una carezza sulla pancia E quel bastardino d'un tratto le sbloccò la vita

L'incontro in autostrada di una donna con un animale abbandonato
la diffidenza e poi il contatto che aiuta a prendere una decisione

«E adesso che faccio?», si chiese guardando il cane.

Si accucciò e provò ad allungare la mano. «Buono», disse. La bestia ringhiò di nuovo. «Stai buono», ripeté. Non sapeva che altro dire. D'altronde, cosa si dice a un cane in una situazione del genere? Non c'era Google ad aiutarla. Cosa fare se si trova un cane legato a una quercia sulla scarpata di un raccordo dell'autostrada? Non era il tipo di risposte da cercare su internet. Doveva trovare la risposta affondando nella memoria delle vacanze in campagna dai nonni. Lì di cani e altri animali ce n'erano in abbondanza. Eppure, ricordava solo un cagnaccio tenuto alla catena, alla maniera contadina, che saltava e abbaiava furibondo contro chi si avvicinava alla fattoria. Non era una memo-



ria che potesse esserle utile in questa circostanza.

Provò a chiamare sua sorella, quella pratica, che sapeva risolvere questo tipo di cose. Era sempre stato così, fin da quando erano piccole. Lei era la secchiona, la prima della classe, la cervelottica, la problematica. La sorella, più piccola di diciotto mesi, studentessa dalle alterne fortune, era quella che si cavava sempre di impiccio.

Il telefono squillava a vuoto. Non una novità, a quell'ora la sorella non rispondeva mai. Era il momento della giornata in cui correva a prendere un figlio al calcio e portava la figlia alla piscina e poi cucinava e poi c'erano la cena e poi i compiti e le storie della buona notte. Richiamava in genere quando la casa era tornata silenziosa e si concedeva una sigaretta sul balcone per chiudere idealmente la giornata.

Il cane aveva smesso di dimenarsi e la squadrava. Anche lei lo guardò meglio. Non era un bel cane. No, non poteva essere di razza. Era sgraziato e le sem-

brava anche poco proporzionato. Zampe troppo lunghe, muso troppo appuntito. E aveva una coda storta, come rotta in tre tronconi. Avvicinandosi aveva notato che non era neppure perfettamente bianco, aveva delle piccole macchierine e fulve sulla schiena.

Provò di nuovo a fare qualche passo verso l'albero, ma la bestia non si lasciava avvicinare. «Accidenti a te. Dimmi se proprio stasera doveva capitarmi questa cosa», pensò. «Di questo passo faccio tardi a pilates».

Lei non capiva i padroni di cani. Li considerava con compassione quando li vedeva chinati sul marciapiede con il sacchettino in mano o quando scorgeva le sagome imbacuccate e piegate dal sonno nelle notti di pioggia ad aspettare che la cara bestiola di famiglia espellesse il dovuto.

Un colpo di clacson le ricordò che aveva la macchina parcheggiata sul ciglio della strada, in curva. Doveva muoversi, agire. Ecco cosa avrebbe fatto: avrebbe chiamato la prote-

zione animali. Si sedette sul guardrail. Digitò: accalappiacani Firenze. Squillò a lungo e nessuno rispose. Provò con altri numeri, di canili e associazioni. Niente, era troppo tardi, di venerdì. Figurarsi se trovava qualcuno.

Passata una mezz'ora era ancora lì, seduta sul guardrail, mentre il cielo imbruniva, le luci delle coloniche verso Tavar-nuzze si accendevano, si era alzata una brezza fresca. Chiamò di nuovo la sorella. In risposta le arrivò un messaggio: «Adesso non posso. Ti chiamo dopo. Allora, hai firmato? Quando parti per Milano?».

La sorella era l'unica persona a cui aveva detto della promozione. No, non aveva ancora firmato. Promozione voleva dire trasferirsi. Milano era sempre stato il sogno, ma ora si era insinuato un dubbio, un retropensiero ostile. Non sapeva cosa le stava capitando, non riusciva a dare un nome a quell'incertezza. Non era da lei.

Quella mattina con i caffè aveva buttato giù una lista dei



pro e dei contro. Una riga a dividere il foglio a metà, come ai tempi dei compiti in classe.

In teoria cambiare città non avrebbe dovuto essere un problema, perché non aveva figli, né famiglia. Era libera da legami, come aveva sempre voluto. Aveva fatto piazza pulita anche dell'ultimo fidanzato, una delusione umana. E questo era nella colonna dei pro.

Nei contro c'era che alla sua età cambiare vita era faticoso. Una fatica mentale, soprattutto. Aveva le sue abitudini. La sua casa era in collina, una porzione di colonica, con un ampio pezzo di giardino. Un prato, la siepe di alloro, una pergola, un roseto che aveva imparato a curare guardando tutorial su YouTube. Se si fosse trasferita nella grande città, avrebbe potuto affittare la casa, questo sì. Gli stra-

nieri andavano pazzi per quel tipo di coloniche alle porte della città. Ma le sarebbe piaciuto vivere in un appartamento, lei che appena spuntava un po' di sole faceva colazione scalza in giardino? Tante domande, tante incertezze. «Al diavolo la bestiacca», si disse risoluta. «Rimani pure qui, io non mi faccio ammazzare sotto una macchina per te». Poi lo guardò. E gli occhi della bestia, neri e lucidi, le si piantarono addosso. «Ora o mai più», disse rivolta al cane. «Senò ti arrangi».

Se la bestia non voleva farsi avvicinare se ne sarebbe occupato qualcun altro. In fondo, non erano affari suoi. Non era nata per fare la crocerossina degli animali. Il cane sembrò leggerle nei pensieri. Questa mi lascia qui, pensò il cane. E pensò anche che se non voleva finire i suoi giorni

legato come un salame a un albero, era meglio farsela amica. Mentre la donna incespinando per la ripa si avvicinava, l'animale iniziò a scodinzolare. Scodinzolare è buon segno? No, no, bisogna guardare gli orecchi. La coda o gli orecchi? Non ricordava. La donna fece uno sforzo di memoria. Il nonno diceva di stare lontano dai cani che drizzavano il pelo sulla schiena, ma quando muovevano la coda andava bene. Sì, questo lo ricordava abbastanza bene.

Allungò la mano titubante, ci mancava solo di finire azzannata da un cane randagio. Con i rovi che le graffiavano i polpacci si malediceva per essersi fermata. Ma si era fatto largo un altro pensiero, completamente nuovo. «Io me ne devo prendere cura», diceva quel pensiero. E mentre questo pensiero prendeva for-

ma, e diveniva di una sostanza solida come la cocciuta determinazione che l'aveva portata a ottenere quella promozione, all'improvviso adesso seppe che si sarebbe presa cura dell'animale. Ora il cane sembrava essersi calmato. Si era accucciato, piegò la testa di lato e si lasciò accarezzare. Il pelo era morbido, la pancia dell'animale si alzava e abbassava con la regolarità del respiro. La donna lo accarezzò a lungo, scorrendo la mano sul ventre caldo della bestia e sentì una forza calma salirle verso le viscere. Cosa è? Non aveva mai accarezzato un animale in questo modo. Ed era tanto che non provava delle vibrazioni, a contatto con un essere vivente. Le veniva da piangere. Ma non pianse, perché si ricordò di non essere il tipo che si commuove per un trovato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autori che hanno scritto di cani



Lord Byron (1788-1824)
Per il suo amato Boatswain, un terranova, scrisse *Epitaffio per un cane*. Si trova sulla sua tomba



Virginia Woolf (1882-1941)
In *Flush, vita di un cane*, racconta la vita di Elizabeth Barrett Browning attraverso il suo cane



Arthur Conan Doyle (1859-1930)
Insieme a Sherlock Holmes ha inventato anche il suo cane, Toby

L'antologia



Loro e noi
Utet
144 pp., 16 euro
Sei scrittori (Carofiglio, Giuricovic Dato, Trevi, Terranova, Gardini, Soffici) alle prese con l'altro da noi: gli animali. Il libro esce in collaborazione con il festival I Dialoghi di Pistoia

